

Silvia Zagolin - **Cinque Instagrammi nel vero che non vuoi**

Bookish\_girl: @bookfast\_at\_tiffany l'ho riletto proprio una settimana

Paolo Zardi - **Il figlio del vecchio Bastiani**

scese lungo le strade con Street View, in cerca di un parco. Il cielo era

Enrico Memo - **Socialpatia**

una comunicazione *memorata*, necessariamente parziale e a volte

Recensioni e saggi

Alberto Giovanni Biuso - **Giuseppe O. Longo, La**

Gerarchia di Ackermann La carnalità che da sempre attraversa

Milva Cappellini - **Marginalia su Ottavio il timido**

di Aldo Gianolio La domanda sulla scelta onomastica si fa se possibile

F. Forlani, A. Inglese, G. Sartori, G. Schillaci - **Il**

Cartello: esercizi di sopravvivenza dello scrittore italiano Un progetto

Luigi Grazioli - **Ricardo Piglia, Solo per Ida Brown**

Piglia non ha la vocazione dell'avanguardista o del provocatore non gli

Nataša Sardžoska - **La pornografia del morire. Spazio e**

memoria nella narrazione della guerra di Slavenka Drakulić

Dario Stazzone - **Come un congedo: Lo spasimo di**

Palermo di Vincenzo Consolo tema dell'afasia, descrivendo la crisi

Alberto Volpi - **Enrico De Vivo, Poche parole che**

ricordo più Ancor più *sperduti sono* gli amici dimenticati e muti della

€ 7,75

ISSN 0394-5340

Le Melusine

Le Melusine

LE

GRECO

LETTORI

GRECO

68

NUOVA PROSA

68

NUOVA PROSA

Semestrale di narrativa

**Socialpatie**

a cura di Simona Castiglione

Introduzione

Simona Castiglione - **Predgovor o Dell'arte di**

comunicarsi addosso cercano di digitalizzarmi puntandomi contro una

Racconti

Simona Castiglione - **Due racconti**

Il wi-fi, i dolci, la macchina coi filtri di carta per il caffè lungo erano le

Piergiuseppe Cavalli - **Ass book**

Boicottiate. Vuol dire che non mi fate intervenire. Invece la discussione

Fabrizio Corazza - **Un'amica premurosa**

si era avvicinata al letto e le stava iniettando un liquido chiaro. Ora

Valentina Ferri - **Due racconti**

Osho 73 la mena con i suoi animali e i suoi chakra e gli angeli e i percorsi

Roberta Lepri - **Eros**

io vi ho dato subito ventisei ore di perfezione: i corpi si sono annullati,

Giuseppe O. Longo - **Il crepuscolo dei simbionti**

tutti quelli che avevano i soldi se lo facevano fare. Era di moda. Circuiti

Luca Marchesini - **Cara Petra**

immaginavo dunque che costui si prendesse la briga di dleggiarmi su You tube

Gianluca Morozzi - **Confortare il Professore**

un lustro fa, il Professore ha deciso che la civiltà non faceva più per

Elena Rui - **Insonnie**

Si era prefisso un rigore energetico assoluto e un'igiene elettromagnetica

Alberto Giovanni Biuso

*Giuseppe O. Longo,*  
La gerarchia di Ackermann

«Un mondo di sangue. La donna è sangue. Un fetore di sangue e di urina. Toccare, annusare, non ci si stanca mai. È l'odore della vita. L'odore della morte» (p. 168). La carnalità che da sempre attraversa l'opera di Giuseppe O. Longo – i romanzi come i saggi – si esprime in questo libro in maniera estrema. Le sue pagine sono «un grumo di tristezza» (301) lucida ed esatta, disperata e solare, lineare e labirintica. *La gerarchia di Ackermann* (Jouvence, 2016, I ed. Mobydick, 1998, p. 365, € 20,00) è un libro terribile e potente, che conferma per intero e sino in fondo la trama gnostica del pensiero di Longo.

Essere vivi, essere persone, essere coscienza, essere «questa pianta maligna e vigorosa» (273) è un male. Come lo è l'amare, il desiderare, il cantare i propri giorni come se fossero altro da un Requiem all'inizio sereno e pieno di attese ma che poi volge alla inesorabilità dell'ardere dentro «le fornaci del caos» (273), dominate dal principio di dissoluzione; dominate dalla patomimesi che ripete ogni giorno le sofferenze dei nostri avi, spalmate nel tempo ma non per questo meno cristalline e presenti; dominate dalla nostalgia di una pienezza della quale serbiamo un ricordo ma che ci sembra lontana lontana.

L'amore, il linguaggio, le città, la comunicazione, il tempo, sono tutte forme che inventiamo o utilizziamo o siamo, allo scopo di tornare alla purezza da cui proveniamo, di rimanere puliti qualunque azione si compia, qualunque pensiero si pensi, qualunque odio terrore buio ci attraversi.

I ricordi scatenati in Guido Marenzi dall'arrivo a Trieste di un plico anonimo da Budapest tornano a vent'anni prima, quando il suo lavoro di matematico lo portò nella città magiara e dove fu fatale l'incontro con il musicologo Farkas e con Eva, sua moglie e poi amante di Guido. Eva è bellissima e folle, la carne di lei è brama, eros, gelo, è un «gorgo cieco infiammato della vita» (203), qualcosa di indescrivibile se non con segni atti a incidere «l'urlo primordiale che nasceva dalle caverne, dai brandelli sanguinolenti di cibo, dalla placenta strappata coi denti e mangiata dopo il parto, dal turgore spermatico, dal morso sulla nuca sul collo, dalla lingua infilata nella bocca nell'orecchia a succhiare, dal pene profondamente innestato in gola, dal sangue di miliardi di vergini sforzate nei secoli, dal lontanissimo comandamento dei geni della vita della carne, che chiama al principio del tempo che chiama alla fine del mondo» (211-212).

Guido ricorda come lo stesso Farkas lo indusse a prendersi Eva, del gorgo nel quale cadde con lei, di come un lacerto di lucidità e di terrore lo indusse ad abbandonarla, per lasciarla poi morire nelle trame di Farkas e in un manicomio. Guido oscilla tra Colpa e Necessità. La Necessità che «era già nei semi primordiali delle cose, negli atomi della materia quando si è formata con la prima incommensurabile conflazione» (109-110). La Colpa che sta dappertutto, abita nel luogo freddo e oscuro del nostro destino finale, traluce nello spazio di una felicità assoluta e perfetta dalla quale siamo stati allontanati trasformandoci in un fiume di timore, di perdita, di nostalgia del paradiso che siamo stati e più non siamo, di attesa di un evento che ci riporti dal «punto dell'universo infinitamente lontano e pieno di dolore» (245) nel quale siamo stati precipitati all'«impero della luce» (288) al quale vogliamo tornare. Nel mezzo «la vita. Un battello che naviga controcorrente, risale il fiume ribollente del tempo, danza sulle onde guidato da caldi flussi di energia. Poi tutto cessa, la luce si spegne, il battello si rovescia su un fianco e la nera corrente lo trascina verso le foci illimitate» (289).

Ogni capitolo di questo romanzo insieme classico e inclassificabile ha una sua identità, una o più invenzioni stilistiche che lo distinguono

dagli altri. Il secondo, ad esempio, è composto da un unico straordinario periodo senza punto fermo che va da pagina 55 a pagina 87, nel quale l'inquietante amico di Farkas, il tedesco Heinz-Otto Kühlmorgen, rivolge a Guido Marenzi un suadente invito a prendersi Eva, avvertendolo però di non innamorarsene. Il capitolo sesto è tutto intramato di domande e risposte, un pacato ma implacabile interrogatorio. Il terzo è in gran parte, non tutto, l'esatto, dolente, splendido soliloquio di un folle.

Follia che percorre ogni pagina del libro, che emerge e si installa dentro le azioni più ovvie, sapute, dette e ridette, «come se questa complicata ed eterogenea macchina, l'umanità, per produrre quel po' che produce, avesse bisogno di sperperare una gran quantità di energia in una sorta di attrito fatto di piccole azioni ripetute, di chiacchiere, di futili contese, di cavilli. [...] Tutto ciò ha forse a che fare con la natura del corpo, fatto di carne, di sangue, di grassi, composto in massima parte di acqua: un corpo semiliquido, sfuggente, deteriorabile, un corpo insomma impreciso, anzi casuale, nella forma e nelle funzioni» (120-121).

La folle energia dell'essere vivente, tanto più quando è anche consapevole di esistere e del modo in cui esiste, racconta l'insensata risacca del mondo, l'andare e tornare del sempre uguale. E lo fa con la potenza di un linguaggio/mondo che nella varietà dei suoi modi diventa varietà di mondi, poiché davvero «siamo posseduti dalla lingua, dalla cultura in cui siamo immersi» (140), siamo posseduti dai segni che cercano di decifrare il «lato oscuro della realtà che, per quanta luce vi gettiamo, resta sempre in ombra. È un'ombra che si mangia la luce» (141).

Quest'ombra è il male, semplicemente. Il male che «era dappertutto, in questo mondo, la materia stessa del mondo ne era intrisa, il male era una costante universale, era una conseguenza funesta del principio antropico al pari della carica elementare e della velocità della luce. Si procedeva per oceani di male cercando qualche isola di bene, qualche piccola isola che non era neppure segnata sulle carte etiche e, avvistando per caso una di quelle minuscole isolette da niente, la si scambiava per un continente e si parlava della bontà e della generosità e dell'altruismo degli esseri umani. Ma quale altruismo, quale bontà, solo egoismo,

Alberto Giovanni Biuso

malafede, crudeltà, queste erano le nostre caratteristiche comuni, e anch'io, che mi ero creduto vittima della malvagità altrui, non ero che un piccolo insignificante emissario del male universale. La mia piccola isola di bene si era da tempo inabissata sotto le onde sferzanti di quell'oceano di male che si ergeva nero davanti a me, come una parete inaccessibile» (273).

E tuttavia, tuttavia, intorno all'enigma di Eva Farkas «c'era un alone di oscurità luminosa» (43). Ossimoro che più di ogni altra parola esprime l'essenza e il doloroso fasto di questo romanzo.